



Walter Pedullà  
Il pallone  
di stoffa

Memorie di  
un nonagenario

*Rizzoli*

WALTER PEDULLÀ

Il pallone di stoffa

Memorie di un nonagenario

*Rizzoli*

Pubblicato per

**Rizzoli**

da Mondadori Libri S.p.A.  
Proprietà letteraria riservata

© 2020 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-09566-2

Prima edizione: settembre 2020

## Il pallone di stoffa

*Ad Anna Maria, compagna inseparabile da sessant'anni,  
a Gabriele, il figlio che mi auguravo,  
e a Emilia, la nipotina di sei anni che è curiosa di sapere  
quale era stata la mia vita prima che lei nascesse.*



## Introduzione

### Per cominciare, la morte

Se non ci credete, consultate gli archivi dell'ospedale: il 13 dicembre 2010 alle ore 13 sono clinicamente morto al Fatebenefratelli di Roma. Ero stato ricoverato per una tachicardia ventricolare parossistica, che, mi si disse poi, lascia secchi in pochi minuti. Se allora non successe, fu perché c'era fortunatamente nei paraggi un ospedale, o, a esser pignoli, un defibrillatore.

Ero in tipografia per l'ultima correzione delle bozze degli Atti del convegno internazionale di Milano in cui, l'anno prima, si era celebrato il centenario del Primo Manifesto del futurismo. La grafica, nervosa per cause imprecisate, creò ostacoli alla conclusione del lavoro che massimamente urgeva a entrambi ma per motivi diversi. Ciò provocò un mio irresistibile scatto d'ira e un rialzo della pressione che mandò in tilt la centralina del mio cuore.

Avvertii un'accelerazione incontrollabile del ritmo cardiaco. Nella mia testa impazzava rapidissimo un martello pneumatico. «Altri cinque minuti ed era spacciato» postillò il medico a crisi superata. Ora sono qui a raccontare i fatti da sopravvissuto e così questa diventa l'autobiografia postuma di un vivo.

In sequenza velocissima: codice rosso, cioè precedenza assoluta, il viso allarmato dei medici del pronto soccorso, elettrocardiogramma, e poi – riferisco quanto mi si disse più tardi – arresto cardiaco. Perciò il ricorso al defibrillatore, che risuscita laicamente i morti facendo ballare il petto con una scossa elettrica. Infatti subito dopo il cuore ricominciò a bat-

tere calmo e indifferente. Per lui fu tutto come prima, per me nulla fu più come prima.

D'allora in poi ogni momento era buono per morire, mentre prima invece ogni attimo era da vivere intensamente, cioè con la fretta che si dà chi si è sempre sentito in ritardo nella corsa quotidiana a rendere, con se stesso, migliore il mondo. Mi venne da pensare che morendo è più facile passare a miglior vita.

C'era stato davvero il decesso? Si passa in modo così indolore e semplice dalla vita alla morte? Io non sentii niente, per me in quell'occasione la morte fu in continuità, non in opposizione o frattura, con la vita. Sono quindi felice non solo di avere superato la morte, ma anche di averla affrontata senza paura: mi è parsa naturale quanto il passaggio dalla veglia al sonno. Dal sonno sono tornato allo stato sveglio altre tre volte, ma sinora veramente sono stato morto solo al Fatebenefratelli di Roma.

Dopo l'arresto cardiaco il defibrillatore fece fare al mio petto qualche sobbalzo, come il famoso calcio al televisore, o un po' più di gas al motore, e via! L'orologio saltava i secondi, ma dava l'ora: il cuore in gola è pur sempre vita, non sottilizziamo, con le aritmie si convive. Reggo da almeno nove anni.

Oggi che, su invito dell'editore, sto qui seduto a raccontarla, di anni ne ho ottantanove: al momento dell'incidente avevo ottant'anni, due mesi e tre giorni, essendo io nato il 10 ottobre 1930.

«Può essere soddisfatto, il suo cuore fa solo qualche pausa in più, si chiamano extrasistoli, si curano ma è meglio non averle» disse il primario al momento di dimettermi, sei giorni dopo l'incidente. Poi aggiunse: «Diciamo stress ma chissà cosa significa veramente. Mi domando come si arriva al punto dove... Che mestiere fa lei? Cosa ha fatto sinora nella vita per...?» fermandosi prima di concludere con la parola che nomina la cosa che alla vita pone fine, se non sei baciato

dalla buona sorte: non tutti i cardiopatici si trovano a meno di cinquecento metri dall'ospedale.

Gli diedi in sintesi qualche notizia su di me: ottant'anni appena compiuti, adolescenza sotto le bombe della Seconda guerra mondiale, otto anni di lezioni private per aiutare la famiglia in difficoltà e per mantenermi agli studi, tre anni di viaggi per insegnare lontano da casa, intensa attività politica dai quindici ai sessantatré anni, professore universitario per mezzo secolo, critico letterario di un quotidiano nazionale per trentatré anni e per altri venti di un altro, consigliere d'amministrazione della RAI per quindici anni, presidente della stessa RAI prima e poi del Teatro di Roma, direttore di una casa editrice, una trentina di libri, almeno quattro le riviste da me fondate e dirette, vent'anni impegnati a dirigere una collana in cento volumi di classici italiani e una storia generale della letteratura italiana in sedici volumi, migliaia di articoli di giornale e decine di saggi, giurie di premi, dibattiti, polemiche e seminari, viaggi all'estero e altro, molto altro in verità.

«Fatto un veloce calcolo, nei suoi ottant'anni di lavori ne entrano anche più di duecento, di anni frenetici.»

«Ho rubato ore al sonno. Per decenni non ho dormito più di cinque ore per notte. Solo una piccola parte dei sogni è diventata realtà, ma non è soltanto per colpa mia se i rimanenti si sono fermati allo stato onirico: ho fatto troppo ma non abbastanza.»

«Capisco meglio perché il ventricolo sinistro non ha retto e ha fatto danni irreparabili. Ammiro ma non condivido. So di sconfinare, non spetta a me dirlo ma, mi creda, non si muore per il futurismo, non l'avrebbe fatto nemmeno Marinetti» ironizzò Esculapio.

Al momento della mia morte infuriava la più devastante crisi economica dopo quella del '29, tornava a mordere la povertà, montava fino alla ferocia l'aggressività individuale, il terrorismo più fanatico replicava quotidianamente le stragi, erano milioni i migranti che lasciavano le zone di guerra per rifugiarsi in Europa.



E c'erano altre tragedie, per le quali il cuore della gente continua a battere benissimo, cioè senza tachicardie e senza extrasistoli. L'egoismo ha rottamato ogni solidarietà. I cavalli dell'Apocalisse tornano a scorrazzare per l'Europa, specialmente nel Sud mediterraneo, minacciato dalla fine di quel mondo che abbiamo chiamato società del benessere.

Non racconto tutti i fatti reali, quelli sgradevoli non li ho deliberatamente dimenticati, semmai intenzionalmente ho escluso fatti che migliorerebbero il mio autoritratto. Qualcuno mi ha consigliato di peggiorarlo: ai lettori piace l'autodenigrazione se, peperoncino su minestra insipida, l'autore non vuole denigrare gli altri.

Tutti mi raccomandano di insistere sull'umorismo che mi ha sempre caratterizzato sulla base del principio che è serio solo ciò che regge alla prova del riso, come suppergiù teorizzava da giovane futurista Aldo Palazzeschi. La comicità fatta bene può essere divertente, che è una ragione egoistica per farsi leggere. Se non è amena, oggi la lettura scoccia, va forte quasi solo la letteratura da intrattenimento.

Io per natura sarei come la Svizzera. Solo esercitazioni militari, ma non battaglie cruente. Amo quasi soltanto la battaglia delle idee. Per le mie posso rischiare la morte: le stavo difendendo quando ebbi l'incidente al cuore. Per natura sarei un pacifista, in verità lo sono anche per cultura, il socialismo lo è dalla nascita. Di sicuro non credo alla guerra futurista come la sola igiene del mondo, ma nella giovinezza anche a me era parso che la rivoluzione servisse a fare velocemente pulizia.

Farò come il mio amico Gigi Malerba, che scriveva per sapere cosa pensava. La mia vita non è semplice come credevo. Ricordandola, all'inizio non mi pareva la mia. Io scrivo l'autobiografia per sapere quale è stata la mia vera vita.

Chissà quanti complessi nascondono le mie azioni più innocenti. Leggendo il manoscritto della mia tesi di laurea su Gramsci, Debenedetti notò che era scritta con due grafie

diverse. Da junghiano incline all'esoterismo (ma per lui la psiche era materia) capì che c'era qualcosa sotto ma non mi disse cosa, si limitò a suggerire che la mia scrittura ha due anime. Però non si addentrò, lasciandomi nel dubbio sullo strano modo di esprimersi del mio doppio persino per iscritto. Carta canta, tuttavia le parole dicono sempre altro. Lo fa anche questa autobiografia, che, chiara in superficie, nasconde segreti che scrivendo spero di svelare pure a me stesso.

Autoironia, aiutami tu, proteggimi dalla tentazione di prendermi sul serio. Potrei dire le cose più vere e originali proprio quando scherzo.

### *Alcuni buoni motivi per non morire*

Mi fermo, mi sta salendo la pressione, ogni giorno uno scandalo. Dove dormono tutti questi extracomunitari di colore? Con quale pensione affronteranno la vecchiaia questi lavoratori precari? Se è questo lo spettacolo quotidiano, come faccio a evitare le emozioni forti che per me sono esiziali? Alterno una omeopatia Arnica 200 con un racconto del primo Bontempelli o di Zavattini. Provo a scherzare, ma non sono guarito: prima trasformavo ogni dramma in farsa che nemmeno Campanile. Meglio di tutti un Palazzeschi della prima e delle ultime annate. Si può giocare con le parole anche da vecchi? Certamente non con i fatti: il riso li annega ma non li scalfisce.

Dopo la crisi cardiaca inclino al tragico più che al riso, e ciò per me non è naturale, né si addice alla mia cultura. Debbo cambiare se voglio che l'autobiografia funzioni: persino la mia morte in quanto tragedia è da ridere. Alla fine non è stata nemmeno una tragedia: io sono un uomo allegro, che professa e pratica l'ottimismo. Morta una società, se ne fa un'altra, non necessariamente peggiore. E poi, se questa è orrenda come di più non si può, la prossima non potrà che essere migliore. Così confermo che sono un estremista dell'ottimismo